

STEFANO
ZAMAGNI*

Lavoro, occupazione e prospettive per l'orientamento

1. Introduzione

È urgente avviare, oggi, un ripensamento radicale del rapporto tra lavoro e persona. Nella *Laborem Exercens* si parla di un carattere distintivo del lavoro che fa sì che esso svolga un ruolo speciale nella società, giacché "esso prima di tutto e soprattutto unisce le persone e costruisce comunità" (LE 20). Quanto a dire che il lavoro è fondativo del consorzio umano e dunque che è necessario edificare una 'cultura del lavoro' capace di portare a sintesi le sue varie dimensioni, da quella economica a quella sociale a quella spirituale.

Di qui l'importanza di pensare in termini di una "ecologia sociale del lavoro" (CA 38): il lavoro non può essere pensato in rapporto alla sola dimensione dell'avere, come occasione per garantire al soggetto un sia pur necessario potere d'acquisto. Piuttosto, il lavoro riesce a salvare il proprio significato quando si svolge in un contesto di relazionalità. Ciò significa spostare il fuoco dell'attenzione dal 'lavoro' come processo

* Ordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Bologna.

'all'opera' come risultato. Ciascun lavoratore occupato in ruoli imprenditoriali o in ruoli di lavoro dipendente deve essere molto di più di un esecutore: *deve acquisire capacità di auto-organizzazione.*

Una prospettiva del genere vale a farci comprendere i guasti più seri, sia a livello personale che sociale, della disoccupazione. L'estromissione dall'attività lavorativa per lunghi periodi di tempo non costituisce solo l'evidenza di una perdita di produzione, ma costituisce un vero e proprio razionamento della libertà. Il disoccupato di lungo periodo soffre sotto il profilo psicologico, una sofferenza che nulla ha a che fare col minor reddito, ma con la stima di sé e l'autonomia personale. La presa in considerazione della categoria della libertà non ci consente, allora, di porre sullo stesso piano la disponibilità di un reddito da lavoro e quella di un reddito da trasferimento, sia pur di pari ammontare.

L'altro male grave della disoccupazione è che essa genera una perdita di abilità cognitive nelle persone. Infatti, se è vero che 'si impara facendo' è del pari vero che 'si disimpara non facendo'. Ciò è soprattutto il caso oggi, in un'epoca caratterizzata dalla centralità della conoscenza come forza dello sviluppo. La relazione tra capacità tecnologiche e attività lavorative è bidirezionale: nel processo di lavoro non solo si applicano le capacità tecnologiche già acquisite, ma avviene anche una creazione di ulteriori capacità. Ecco perché tenere a lungo fuori dell'attività lavorativa una persona significa negarle la sua fecondità. E significa anche che la disoccupazione, nell'epoca delle nuove tecnologie, costituisce il più serio impedimento al processo di sviluppo.

2. La nuova realtà della disoccupazione tecnologica

Dicevano un tempo (non troppo lontano) i padri ai loro figli: 'se non hai voglia di studiare, ti mando a lavorare'. Era una minaccia reale: il lavoro come alternativa allo studio. Il lavoro era ingrato e faticoso, ma non raro. La stessa minaccia oggi sarebbe considerata priva di senso. Il lavoro sarà dunque nella società post-industriale un bene raro e prezioso, privilegio di pochi?

Le nuove tecnologie uccideranno sempre di più l'occupazione, nonostante la retorica di chi inneggia alle risorse umane come il vero capitale delle aziende dell'epoca industriale? Perché le ricette finora proposte dai vari governi non sono risultate efficaci, sia che si tratti dell'idea 'lavorare meno per lavorare tutti', sia che si tratti dei cosiddetti lavori socialmente utili, sia che si tratti della massima flessibilizzazione dei rapporti di lavoro?

Proviamo a capire. La sostituzione del lavoro con il capitale è un fenomeno antico che esiste almeno dalla rivoluzione industriale. Ma oggi esso assume connotazioni diverse per due ragioni. Primo, tale processo investe anche le attività immateriali (cioè le attività terziarie) dove lavorano i colletti bianchi degli uffici. Secondo, il capitale che sostituisce il lavoro non è rappresentato da macchine qualsiasi, ma dalle tecnologie dell'informazione e

della comunicazione (TIC). Ad esempio, negli USA le TIC pesano oggi per il 41% del totale degli investimenti in capitale fisso¹.

Chiaramente le TIC hanno effetti di segno opposto sull'occupazione. Cosa fare per assicurare che l'effetto positivo prevalga su quello negativo? Si consideri l'esempio degli ospedali, dove sono stati fatti grandi investimenti in tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Queste organizzazioni non hanno affatto tagliato gli organici. Anzi, per far funzionare le nuove apparecchiature complesse è stato necessario assumere nuovo personale. Qui, le TIC si qualificano come strumenti e non come fattori di produzione.

Quali altri esempi potrebbero essere citati? Il fatto è che sono a rischio oggi tutte quelle attività umane passivamente basate su «procedure» standardizzate e quindi ripetitive. Per esse, e solo per esse, le nuove tecnologie sono «*job-killer*». Non così per quelle attività umane che coniugano le nuove tecnologie con i nuovi bisogni connessi a fattori demografici e sociali, a nuovi stili di vita.

Senonchè per realizzare attività di quest'ultimo tipo occorre una diversa cultura, non solo a livello di singoli soggetti, ma di sistema-paese. È necessario in altri termini un investimento culturale in una formazione professionale specifica che non è più 'addestramento'. A sua volta, ciò chiama in causa, sia il sistema educativo, sia la capacità del mercato di consentire il soddisfacimento delle nuove categorie di bisogni.

3. Dal pieno impiego alla piena occupazione

Perché pare così difficile dare ragione, oggi, della disoccupazione? È forse la non conoscenza delle cause del fenomeno oppure la mancanza degli strumenti di intervento a rendere così difficile la soluzione del problema? Niente affatto. È vero piuttosto che continuiamo ad essere vittime di uno schema concettuale che identifica la *piena occupazione* con il *pieno impiego*. Il termine *disoccupazione* dice una carenza di lavoro, cioè di impieghi, sul mercato del lavoro. Ma vi sono parecchie altre offerte e domande di lavoro che non transitano per il mercato del lavoro. Si pensi al lavoro domestico, al lavoro che entra nella produzione di servizi sociali; al lavoro erogato all'interno delle organizzazioni non profit: si tratta di attività lavorative che la società apprezza e di cui fa crescente domanda, senza però che esse siano sottoposte alle regole, impersonali e anonime, del mercato del lavoro.

Occorre dunque tenere distinta la nozione di *pieno impiego* dalla nozione, assai più ampia, di *piena occupazione*. Quando si parla di disoccupazione il riferimento è sempre e solo alla categoria dell'impiego. Accade così che la società postindustriale, al pari e forse più di quella industriale, può registrare un problema di insufficienza di posti di lavoro, cioè di disoccupazione, pur

¹ Cf PEROTTO P., *Innovazione, occupazione, formazione*, in *Società dell'informazione*, 20, 1997.

essendo vero che essa denuncia un problema di eccesso di domanda di attività lavorative che non trova risposta. Quanto a dire che un paese può registrare, ad un tempo, una situazione di elevata disoccupazione e di una ancora più elevata domanda non soddisfatta di attività lavorative.

Ora, in ciascuna fase dello sviluppo storico, è la società stessa, con le istituzioni, a fissare i confini tra la sfera degli impieghi e la sfera delle attività lavorative, vale a dire tra il lavoro remunerato secondo le regole del mercato del lavoro — il lavoro salariato, appunto — e il lavoro remunerato secondo altre regole o secondo altre modalità. A nessuno sfuggirà che il confine tra la sfera dell'impiego e quella delle attività lavorative è nella nostra società postfordista sostanzialmente lo stesso di quello in essere durante la lunga fase di sviluppo della società fordista. È questa la vera rigidità che occorre superare, e in fretta, se si vuole avviare a soluzione il problema della disoccupazione. Pensare di dare oggi un lavoro a tutti sotto forma di impiego, cioè di posto di lavoro salariato, sarebbe pura utopia o, peggio, pericolosa menzogna. Infatti, mentre nella società industriale l'espansione dei consumi e la lentezza del progresso tecnico permettevano al mercato del lavoro sia di assorbire la nuova manodopera sia di riassorbire la vecchia manodopera resa esuberante, nella società postindustriale questi margini di intervento sono praticamente negati. Ecco perché occorre intervenire sul confine di cui si è appena detto.

Si pone la domanda: perché sono così forti le resistenze a prendere atto della circostanza che la nostra attuale disoccupazione è essenzialmente legata al mutamento profondo che è intervenuto nella natura del lavoro? Ancora in altre parole, perché ci si ostina a pensare che la *piena occupazione* debba coincidere con il *pieno impiego*, e quindi a pensare che per dare lavoro a tutti occorra agire solo sul lato della 'crescita' e non anche sul graduale spostamento della spesa dei cittadini verso i beni relazionali, i beni di merito, i beni sociali? Perché mai per distribuire un impiego a tutti si deve imporre un modello di vita neo-consumista, oppure si devono legittimare nuove forme di povertà (il CNEL ci informa che nel 1996 i nuovi poveri in Italia sono arrivati al 15% della popolazione), oppure si devono restringere gli spazi di libertà dei corpi intermedi della società civile? Il limite serio di tutte le proposte, anche ingegnose, volte ad alleviare la piaga della disoccupazione è quello di generare i pericolosi conflitti appena accennati. Tutto ciò è inaccettabile sotto il profilo etico.

4. Come deve cambiare il sistema formativo

Quali ricadute le considerazioni che precedono hanno sul complesso del sistema formativo? Per quanto concerne il ruolo del sistema educativo, occorre ricordare che la capacità di generare occupazione passa attraverso una forma più evoluta di lavoro. Si parla oggi di *knowledge worker*, di lavoratori della conoscenza in grado di utilizzare sapientemente le tecnologie dell'infor-

mazione e della comunicazione. Un sistema educativo riformato dovrà allora tendere a formare questa nuova specie di lavoratori, tenendo però ben presente che per tale scopo non basta la trasmissione di nozioni, di strumenti di conoscenza, di linguaggi vari. Quel che si richiede in più ad un sistema educativo all'altezza dei suoi compiti è quello di veicolare la capacità relazionale, ossia di contribuire ad inserire in un sistema di relazioni le persone formate.

La conoscenza senza relazioni produce disoccupazione intellettuale. Il laureato di una università che, anche se preparatissimo sotto il profilo tecnico, viene sfornato in un ambiente sistematicamente vuoto e privo di relazioni avrà molte difficoltà a trovare occupazione. Ecco perché non basta studiare molto. Anzi, lo «sgobbone» danneggia se stesso non praticando le virtù relazionali.

Si consideri che la forza competitiva di un distretto industriale è proprio quella di un forte legame relazionale tra le imprese del distretto le quali vengono a formare una vera e propria rete. Quasi sempre al centro di questi sistemi si colloca una scuola o una università, che fungono da catalizzatori del processo di sviluppo. Si badi che questo modello è oggi in espansione perfino negli USA dove viene indicato come *grass-roots industrial policy*.

La moderna traiettoria tecnologica sta rendendo obsoleta o di scarsa utilità gran parte della formazione e dell'educazione del passato. Anche se la vita media delle conoscenze utili arriva a una decina d'anni, il capitale intellettuale si svaluta del 7% circa all'anno — una percentuale molto superiore a quella dell'assunzione di neolaureati in Italia — con una corrispondente riduzione dell'efficacia della forza lavoro.

Di qui l'esigenza dell'*educazione e formazione continua*, il cui obiettivo non è solo l'*aggiornamento* (questo andava bene ieri) ma soprattutto la *riqualificazione*. La sfida dell'oggi esige non soltanto che meglio si educino coloro che entrano nel lavoro, ma anche coloro che vi sono già entrati. Ciò che richiederà un formidabile aumento del numero di formatori e la loro riqualificazione. Ma soprattutto richiederà un mutamento profondo nel concetto stesso di *formazione*.

La formazione di ieri era finalizzata al miglioramento immediato nelle prestazioni: il processo formativo era centrato sul prodotto. Oggi, il ruolo della formazione è la valorizzazione della risorsa umana. In altro modo, si deve passare da una concezione della formazione come 'addestramento al lavoro', all'idea di un progetto formativo a servizio della persona. Ecco perché, ad esempio, la formazione professionale non può essere confinata al solo apprendimento di mansioni specifiche.

Più in generale, quanto precede significa che oggi non regge più la separazione dei tempi di formazione dai tempi di lavoro. La novità della civiltà del lavoro post-fordista è la necessità di ripensare in modo creativo l'alternanza dei tempi di lavoro e di formazione. Quando il flusso di nuovi saperi ha la rapidità dei giorni nostri, non c'è specializzazione che tenga: è necessario un processo continuo di apprendimento.

Quali conseguenze discendono sul piano dell'orientamento dai fatti stilizzati sopra abbozzati? Una prima conseguenza è che una concezione meramente informativa dell'orientamento è, a dir poco, riduttiva e fuorviante. Non si tratta, infatti, di rinviare i giovani alle ormai tante «guide» o fiere o saloni dove raccogliere informazioni.

Se *orientarsi* significa *guardare lontano*, non c'è modo peggiore per orientarsi che rimanere legati all'oggi e alle condizioni del momento. Ecco perché il vero orientamento non può non essere caratterizzato da un elevato tasso di progettualità. In particolare, occorre ridurre il *gap* didattico-metodologico tra scuola superiore e università, da un lato, e tra scuola dell'obbligo e formazione professionale, dall'altro.

Fare *orientamento* significa, oggi assai più di ieri, dotare il/la giovane di mappe per prendere decisioni in contesti di 'incertezza endogena', una incertezza che sta gravando sempre più sulle spalle dei giovani fino ad annullarne le capacità di difesa.

5. Per un rinnovato impegno a favore della piena occupazione

Sul fondamentale tema del lavoro e delle relazioni di lavoro da sempre — a partire almeno dalla *Rerum Novarum* — l'insegnamento sociale della Chiesa è presente in forze, con interventi e documenti, ai diversi livelli: da quello pontificio a quello delle varie Chiese locali, fino a quello dei singoli vescovi. Una novità interessante, tuttavia, è possibile cogliere. Si tratta della svolta impressa dal Pontificato di Giovanni Paolo II alla più recente Dottrina Sociale della Chiesa sul tema in questione. Il fuoco dell'attenzione viene spostato — per così dire — dalle problematiche tradizionali (sfruttamento del lavoratore e criteri di determinazione del giusto salario; rapporti tra lavoratore e datore di lavoro diretto o indiretto; relazioni sindacali; partecipazione dei lavoratori alla gestione o ai profitti dell'impresa) alla grande questione dell'occupazione e del 'lavoro per tutti'.

Non è questa la sede per discutere, sotto il profilo teologico, delle ragioni di tale svolta e delle implicazioni di proposizioni così impegnative come quelle sopra riportate. Mi limito solo ad indicare che non è certo estranea a tale ri-orientamento di attenzione la presa d'atto, da parte della Chiesa 'esperta in umanità', del fatto che, pur non costituendo un fenomeno nuovo nella storia del mondo occidentale, il problema occupazionale ha assunto oggi forme e caratteri che non sono ascrivibili a quelli precedenti. La dimensione quantitativa del problema, così come la sua persistenza nel tempo, fanno piuttosto pensare a cause di natura strutturale, legate alle caratteristiche dell'attuale passaggio d'epoca, quello dalla società fordista alla società post-fordista.

Cinquant'anni fa, J. M. Keynes giudicava la disoccupazione di massa in una società ricca una vergognosa assurdità — una assurdità che era perfettamente possibile eliminare. Oggi, le nostre economie sono tre volte più ric-

che rispetto ad allora. Keynes avrebbe dunque ragione di considerare la disoccupazione attuale tre volte più assurda e pericolosa, perché in una società tre volte più ricca, l'ineguaglianza e l'esclusione sociale che la disoccupazione provoca è, almeno tre volte, più disgregante. Non si dimentichi, inoltre, che negli anni Trenta si scontavano gli effetti della più grave crisi mai sperimentata dal capitalismo industriale, una crisi che dimezzò il settore industriale di Germania ed USA. Oggi, invece, la disoccupazione pare sia diventata lo strumento per la prosperità economica: chi licenzia non è tanto l'impresa in crisi, ma quella in salute che vuole dilatare il proprio margine di competitività. È proprio questo che fa problema: la disoccupazione non più come sintomo o effetto di una situazione di crisi, ma come strategia per competere con successo nell'epoca della globalizzazione. Ebbene, la Dottrina Sociale della Chiesa, 'che cammina con l'umanità', avverte che un ordine sociale che supinamente incorporasse tra i suoi meccanismi di funzionamento un tale uso strategico della disoccupazione non sarebbe moralmente accettabile, né — si può aggiungere — economicamente sostenibile.

C'è allora da chiedersi se invece di affrontare la questione a spizzico, allineando suggerimenti e misure disparate, tutti in sé validi ma ben al disotto delle necessità, non sia indispensabile riflettere sulle caratteristiche di fondo dell'attuale modello di crescita per ricavarne linee di intervento meno rassegnate e incerte.

Riferimenti bibliografici

- CALLIERI Carlo (a cura di), *Lavoro ed economia della conoscenza*, Milano, Franco Angeli 1998.
 BARTOLETTI Roberta, *Tempo e lavoro nella società postindustriale. Le politiche del tempo tra autonomia individuale e integrazione sociale*, Prefazione di Egeria Di Nallo, Milano, Franco Angeli 1998.